



O Radix Iesse,

*qui stas in signum populorum,
super quem continebunt reges os suum,
quem gentes deprecabuntur:
veni ad liberandum nos, iam noli tardare.*

Dopo le tappe dell'esodo, le antifone ci conducono alla vita di Israele nella terra promessa. La costituzione del popolo eletto non può farci dimenticare che questo stesso popolo è prototipo del nuovo Israele, della chiesa, che inizierà ad avere vita con la venuta del Salvatore. Questo è il filo conduttore dell'antifona.

O Radix Jesse

Questo riferimento iniziale a *Iesse* serve a preparare l'antifona che segue (*O chiave di Davide*). Iesse è menzionato diverse volte nella Scrittura; in tutti i casi è citato come padre di Davide: in un solo caso è lo stesso Davide che risponde a Saul sulla sua filiazione: "Saul gli disse: Di chi sei figlio, giovane? Rispose Davide: Di Iesse, il Betlemmita, tuo servo" (1Sam 17,57).

Ancora di più l'antifona ci consente di accedere al profeta Isaia e così parlarci di Cristo. Infatti l'espressione *Radix Jesse* proviene da Is 11,10: *In quel giorno avverrà che la radice di Iesse sarà un vessillo per i popoli. Le nazioni la cercheranno con ansia. La sua dimora sarà gloriosa.* L'espressione *radice di Iesse* era già stata citata precedentemente in Is 11,1: *Un germoglio salirà dalla stirpe di Iesse, un fiore dalla sua radice si innalzerà.* Si intende *radice di Iesse* sia nel senso di *la radice che ha Iesse*, sia di *la radice che è Iesse*. Quindi si comprende bene che il Messia procederà da Iesse o dai suoi padri. Tuttavia nell'antifona e in Is 11,10 il *germoglio della radice* (che nel contesto biblico di Is 11,10 è Davide, figlio di Iesse, figura del futuro Messia) è paragonato alla radice stessa. Questo ci porta a comprendere che il Messia al tempo stesso viene prima di Davide (è la sua radice!) e quando verrà lo renderà presente in quanto possederà ed eserciterà le sue virtù. In altre parole l'espressione *radice di Iesse*, oltre a ricordarci che il Messia viene dalla stirpe di Davide, ci ricorda che il Messia si trova già nella radice stessa di questa dinastia, e più ancora, dato che il Messia, il Figlio di Dio, esiste prima di tutti i secoli. Il Messia è la radice della vita.

Questo riferimento alla genealogia storica del Messia costituisce l'elemento passato dell'antifona.

Il discendente di Iesse tuttavia non è Davide, ma trova un volto in Gesù, che S. Paolo stesso in Rm 15,12 definisce *il rampollo di Iesse, colui che sorgerà a governare le nazioni*, citando il brano di Is 11,10 e riconoscendo in Lui colui che nel quale *le nazioni spereranno*: è Lui il Salvatore promesso che verrà per salvare le genti di tutte le nazioni. Ancora troviamo che Gesù stesso si definisca *Io sono la radice e la stirpe di Davide* (Ap

22,16), Colui che sorgerà e verrà dalla dinastia di Davide (in *Ap* 5,5 l'angelo lo presenta come l'unico che può aprire il libro e i suoi sette sigilli).

qui stas in signum populorum, super quem continebunt reges os suum, quem gentes deprecabuntur

C'è un contrasto tra l'invocazione iniziale *O radix* e questa affermazione secondo cui la radice si innalza come vessillo che tutti possono vedere, a cui tutti i popoli possono indirizzare il loro sguardo e la loro supplica. Ciò che è nascosto e sta sotto terra come una radice sarà posto in alto, innalzato per attirare lo sguardo di tutti. Tale segno servirà per radunare in un unico regno i membri divisi del popolo e per raccogliere il favore di tutti i popoli. L'espressione *signum* viene da *Is* 11,12: *Egli alzerà un vessillo tra le nazioni e raccoglierà gli espulsi d'Israele; radunerà i dispersi di Giuda dai quattro angoli della terra*. Ritroviamo la medesima espressione anche in *Is* 7,14 e 49,22.

Il testo di Isaia inoltre troverà eco nelle parole dell'anziano Simeone, quando egli dice a Maria e Giuseppe: *Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione* (*Lc* 2,34).

La contraddizione in qualche modo viene indicata già dallo stesso profeta Isaia: *così si meraviglieranno di lui molte nazioni; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito* (*Is* 52,15). Si tratta del quarto canto del Servo del deutero-Isaia, importante passo messianico nel quale il NT legge l'evento della morte sulla croce del Figlio: Lui invocherà le genti per essere salvate. Il Servo sofferente, dopo la sua passione che lo aveva reso irriconoscibile, sarà esaltato e innalzato molto; allora le nazioni, che erano stupite del suo aspetto inglorioso, si meraviglieranno: *su di lui, i re chiuderanno la bocca*. Questa profezia ripresa nella terza antifona fa quindi riferimento all'esaltazione del Servo dopo le sofferenze subite, con un chiaro accenno al mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo. Quindi il segno innalzato per i popoli è Colui che sarà innalzato sulla croce, di fronte al quale ammutolisce ogni logica umana di sapienza e potenza, per proclamare che la salvezza viene dall'impotenza di Dio. Si tratta della stessa logica di impotenza che domina l'evento dell'incarnazione e della croce del Figlio: qui si può riconoscere il volto di Dio che salva!

C'è ancora un ulteriore collegamento fra questo brano del quarto canto del Servo e l'antifona stessa: del Servo si afferma infatti che *è cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida* (*Is* 53,2). Evidentemente il Servo e il Messia è *radix Iesse*, il discendente davidico. Ma Colui che è speranza d'Israele, diviene allo stesso tempo salvezza di tutti; l'orizzonte si allarga ai popoli, ai re della terra, alle nazioni. Siamo qui nella prospettiva dell'universalità dell'umanità; il cristianesimo è consapevole della sua vocazione universale.

Notiamo ancora una relazione fra il segno per i popoli e Gesù (con la sua croce): Gesù stesso proclama che alla sua generazione non sarà dato altro segno che quello di Giona, identificando se stesso come un segno per riconoscere la venuta della salvezza (*Mt* 16,4; *Lc* 11,29-32). Il segno di Giona rimanda all'evento pasquale e alla salvezza che inaugura per tutti.

È Gesù il segno definitivo ed escatologico di Dio, quello che Dio pone per manifestare la rivelazione ultima del suo amore per gli uomini, quando tutta la realtà verrà meno e si ricapiterà in Lui: *Allora comparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo* (cfr. Mt 24,30-31).

Gesù è *segno innalzato per i popoli* nel Mistero Pasquale: *quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me* (Gv 12,32). Gesù è innalzato sulla croce, nella sua resurrezione, nella sua ascensione al cielo, unico evento in cui il segno che è Gesù sarà visibile da tutti e a tutti porterà salvezza.

Ancora l'antifona trova in Gesù il compimento dicendo che *tacciono davanti a Lui i re della terra*. Gesù porrà in silenzio ogni logica di potere, ad esempio nell'episodio dei Magi in cui sono simbolicamente raccolti i re della terra che depongono ai piedi del piccolo Re e messia la loro regalità, riconoscendolo Re e Signore e Messia.

veni ad liberandum nos, jam noli tardare

L'invocazione finale dell'antifona trova un riferimento sicuro in una profezia di Abacuc. Il profeta aspetta come una sentinella l'oracolo del Signore; quando costui interviene, annuncia ad Abacuc che la visione promessa si realizzerà, anche se si farà aspettare. Nella versione greca detta Settanta, la seconda parte del versetto (Ab 2,3b) mette il soggetto al maschile, e questo cambiamento in confronto con il testo ebraico ha portato i cristiani a vedere in questa versione usata da loro una profezia messianica. Per la tradizione giudaica, la visione del profeta ha già in ebraico una portata messianica (cfr Talmud babilonese, Sanhedrin, 97b); a maggior ragione per i cristiani, i quali operano una lettura cristologica dell'AT e, come Girolamo, seguono più letteralmente l'originale ebraico: *se indugia, aspettalo, poiché certo, verrà e non tarderà*. In riferimento sia alla visione sia al suo contenuto, cioè il messia, questa profezia è stata ripresa, direttamente o meno, nel Nuovo Testamento in Eb 10,37 e in 2 Pt 3,9. Si capisce allora perché il testo di Ab 2,3b sia stato usato tradizionalmente nella liturgia cristiana dell'Avvento.

Quindi l'antifona qui invoca la venuta di Colui che Dio ha promesso: è un grido di attesa che si appoggia con sicurezza sulla fedeltà di Dio perché venga a portare a compimento ciò che ha promesso. Questa invocazione rappresenta l'elemento futuro dell'antifona.

L'antifona nel contesto liturgico dell'Avvento

Il Signore invocato come Radice di Iesse dall'antifona quindi è il Figlio atteso, Colui che viene come segno innalzato per i popoli, il "vessillo" seguendo il quale entrare nella vittoria definitiva dell'amore di Dio. È Gesù il segno definitivo di questo amore, tanto abbassato nella *kenosi* dell'incarnazione, tanto elevato sulla croce e nella sua Pasqua di resurrezione. Per questo le parole di Dom Prosper Guéranger ben descrivono l'invocazione del Cristo come Radice di Iesse in questo tempo liturgico:

«Eccoti dunque in cammino, o Figlio di Iesse, verso la città dei tuoi avi. L'Arca del Signore s'è levata ed avanza, con il Signore che è in essa, verso il luogo del suo riposo. "Quanto sono belli i tuoi passi, o Figlia del Re, nello splendore dei tuoi calzari" (*Cant*

7,1), quando vieni a portare la salvezza alle città di Giuda! Gli Angeli ti scortano, il tuo fedele Sposo ti circonda di tutta la sua tenerezza, il cielo si compiace in te, e la terra trasalisce sotto il dolce peso del suo Creatore e della sua augusta Regina. Avanza, o Madre di Dio e degli uomini, Propiziatorio onnipotente in cui è racchiusa la divina Manna che preserva l'uomo dalla morte! I nostri cuori ti seguono e ti accompagnano, e al seguito del tuo Regale antenato, giuriamo "di non entrare nella nostra casa, di non salire sul nostro letto, di non chiudere le nostre palpebre e di non concederci riposo fino a quando non abbiamo trovato nei nostri cuori una dimora per il Signore che tu porti, una tenda per il Dio di Giacobbe". Vieni dunque, così velato sotto i purissimi fianchi dell'Arca santa, o rampollo di Iesse, finché ne uscirai per risplendere agli occhi del popolo, come uno stendardo di vittoria. Allora i re vinti taceranno dinanzi a te, e le genti ti rivolgeranno i loro omaggi. Affrettati, o Messia; vieni a vincere tutti i nostri nemici e liberaci».